VELA - LATINA

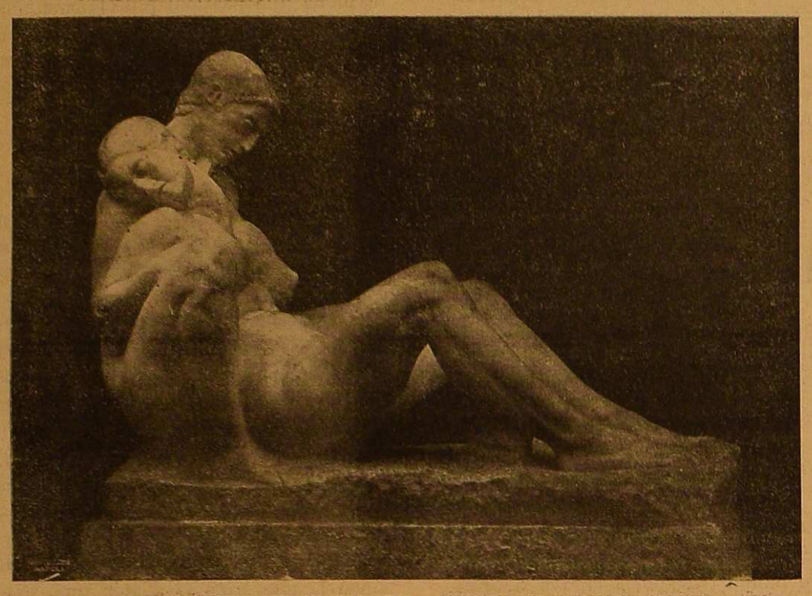
ANNO II - N. 21
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ◆ Abbonamento annuo Lire **TRE** (Per l'Estero Lire Sei) ◆ Un numero in Italia cent: **CINQUE** (Per l'Estero cent: 15) ◆ Arretrato cent: Quindici (Per l'Estero cent: 25) ◆ Direzione: Via Roma 266 - Amministrazione: S. Sebastiano, 3 Telefono 30-70
Direttore: **FERD: RUSSO** Redatt: capo: **R. LEONETTI**

C. C. Postale
21 maggio 1914

SOMMARIO — Ivan Mestrovic all'Esposizione di Venezia: **M. Milone** — Cronache di Poesia: **F. Sùrico** — Sul Teatro di Maurizio Maeterlink: **C. Trincheri** — Le curiosità della Storia: **G. Olivieri** — L'Opera di Francesco de Sanctis: **G. Checchia** — Primavera Arcadica: **Annunzio Cervi** — Rocco Pagliara **f. r.** — Fatti e Commenti: **E. Carlino** — Notiziario — Alla Deriva.

IVAN MESTROVIC
all' Esposizione di Venezia



Venezia, Maggio

L'opera d'Ivan Mestrovic è già nota al pubblico italiano. Egli espose, nel 1911, a Roma, in una sala personale, vari gruppi di vedove, di eroi e di cariatidi destinati al tempio che, secondo un suo alto ideale, dovrà sorgere a Kossovo a glorificare la risurrezione e la rivendicazione del popolo serbo.

Qui, nel salone centrale, tutto dedicato a lui, espone ventiquattro statue ed un modello architettonico in legno.

Le sue sculture, libere da ogni vincolo anatomico, colossali, tozze, rigide e spesse volte tàglienti, urtano il senso di grazia e di gentilezza innati ai popoli latini, e ce lo fanno sembrare un barbaro. E tale egli è infatti. Ma è un barbaro di genio; è, come Wagner, un « barbaro titano ».

In mezzo a tanta grazia vuota d' ogni sentimento, a tanta eleganza disgustevolmente frivola, le sue vedove atterrate dal dolore, abbandonate, l'una su l'altra, nude e supine, o col torso ripiegato sulle coscie enormi, palpitanti di vita, di una vita selvaggia e primordiale, ci spaventano: il loro dolore è intenso: coi mariti caduti in battaglia non hanno perduto l'amore — queste donne bestiali non possono amare — ma la missione della loro vita. Poichè esse son fatte a generare atleti, eroi protesi in uno sforzo selvaggio per la conquista della libertà.

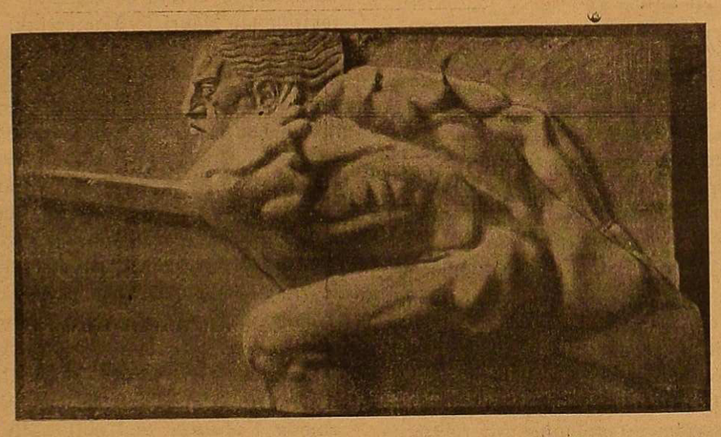
Colla faccia stupida, larga e grassa, piantata sulle piccole spalluzze da cui pendono le braccia corte, perchè non debbono abbracciare; col torace meschino da cui sporge il petto enorme; colla vita larga, che si slarga ancora, sproporzionatamente, nell'im-

menso addome; colle coscie tozze e divaricate, queste donne sono proprio la femmina dell'uomo, fatte, come vacche, a generar tori e ad allattarli: sono il vaso di carne che perpetua la stirpe.

E i loro figli sono, naturalmente, selvaggi. Non li vediamo mai pensosi, mai perplessi; ma combattenti col capo proteso, colla fronte spaventevolmente corrugata, con tutti i muscoli tesi nello sforzo brutale; o, morenti, anelanti ancora alla battaglia.

Gli eroi del Mestrovic non sono, come il *Gallo morente*, il barbaro visto da un popolo civile; ma sono il barbaro visto dal barbaro: e se vogliamo trovar loro in contrapposto qualcosa di simile, non dobbiamo pensare nè alla *Amazzonomachia* del Mausoleo d'Alicarnasso, nè alla *Gigantomachia* dell' Altare di Pergamo, ma ai bassorilievi assiri. I suoi eroi morenti ci ricordano il terribile *Leone ferito* del Museo Britannico.

E noi, che viviamo di nervi e di pensiero, noi che amiamo le donne dai fianchi stretti e dal seno lieve, proviamo, innanzi ai guerrieri e alle femmine del Mestrovic, quel turbamento che ci danno appunto le



scene assire di atroci supplizi, di fenomeni naturali distruggitori: che ci dànno insomma, tutti gli spettacoli di forza bruta.

Lo spirito d'Ivan Mestrovic è concitato, tumultuoso: non può esprimere uno stato di calma, non può esprimere la serenità. Guardate l'*Annunciazione*: la Madonna è divinamente aggraziata, ma è colta in uno stato d'incoscienza; essa è svenuta, o dorme. L'Arcangelo annunziatore è violento ed accigliato come un'Erinni. Anche il Cristo della *Pietà* ha ancora, benchè morto, sul volto, il corruccio e lo spasimo. Ed è perciò che il Mestrovic ha raggiunto in esso un'espressione così profonda.

Guardate invece la statua del *Vincitore*, che dovrebb'esser calma; come gli è riuscita fredda! L'artista ha voluto che il profilo della testa, del collo, delle spalle e del petto della figura, somigliassero a quelli della piccola aquila che ha in mano, e che la simboleggia. E a questa somiglianza tra il soggetto e il simbolo, nè originale, nè simpatica, ha sacrificata l'espressione. Poichè questo vincitore non è fratello, e non è neanche della stessa stirpe dei combattenti e dei caduti. Quelli sono frementi e feroci: se riusciranno ad atterrare il nemico, come Achille ne trascineranno il cadavere nella polvere, o come Bhima gli squarceranno il petto e ne berranno il sangue con gioia insaziabile; questi non ha vita, ed è soltanto tronfio e pettoruto: potrebb'essere al massimo un lottatore da teatro, mai un guerriero.

Del tempio, il Pantheon dei iugoslavi che dovrà sorgere proprio a Kossovo, campo della terribile sconfitta, a glorificare la risurrezione dell'Impero di Dusciano, e per cui il Mestrovic ha scolpito e continua a scolpire cariatidi, e statue e bassorilievi di eroi e di vedove, è qui esposto un modello completo in legno.

Anche quest'opera, che dovrebbe esser solenne, è riuscita un pò fredda: essa non è stata concepita nella sua interezza.

Le cupole ottagone ci sembrano in disarmonia coi lunghi portici ed il lunghissimo corridoio, e la piramide a scaloni, ispirata evidentemente ai templi caldei, pare troppo alta, troppo somigliante a una torre medioevale. Il fregio con cavalieri e sacrificatori che corre lungo le pareti del portico, e che ricorda il fregio fidiaco del Partenone, è troppo snello ed elegante per quelle colonne doppie e fortemente rastremate, per tutta la costruzione schiacciata e pesante. Avremmo ben compreso, invece, i grandi lastroni gr·flìti, occupanti tutta la parete, come quelli delle tombe egizie e dei palazzi assiri. E tutti questi elementi disparati, tutti questi contrasti formano nell'assieme uno spiacevole disaccordo: il sentimento, l'anima, per dir così, della costruzione, non corre rigorosa e coerente, tutt'intera lungo i portici e i corridoi, intorno alle cupole e sulla torre, ma è slegata, frammentaria, successiva. E ciò perchè, come abbiam detto, il Mestrovic sente profondamente il dolore, la violenza, non la calma. E l'architettura è calma.

Ivan Mestrovic è stato accusato della linea dura e sgraziata, del tocco violento; qualcuno l'ha tacciato anche di plagio. A noi sembra, invece, qual'è, uno dei pochissimi artisti sinceri dei giorni nostri. La linea sgraziata, dura, è la parte sostanziale dell'arte sua. Egli che è un superbo modellatore di nudi—come si può vedere dal gruppo delle due vedove,—e che è qualche volta—come nella Madonnina dell' *Annunciazione*, davvero « piena di grazie »,— di una eleganza finissima, disprezza, da artista veramente grande, il modellato per il modellato, la linea per la linea, tutto ciò, insomma, che vale a sfoggiare abilità tecnica o sensibilità visiva. Ma piega la linea, la composizione, il modellato, all' espressione della vita interiore delle sue figure. Se uno stato d'animo gli si presenta alla fantasia nell'immagine d'una donna, per esempio, colle braccia anatomicamente troppo corte e le gambe troppo doppie, egli la scolpisce così.

Ed in questo disprezzo per la forma graziosa e superficiale, in questa profondità di

visione sinceramente, immediatamente espressa, è la grandezza dell'arte sua. Grandezza rara, specialmente nell'arte moderna.

MARIO MILONE

L' ufficio di VELA LATINA a Catania è presso il pubblicista Guglielmo Policastro, nostro collaboratore. Casella Postale, Catania.

— A Palermo è presso Alessio Di Giovanni — Via Fr. Perez, 24.

Cronache di Poesia

LIRICA: *versi e prosa: De Bosis, San Secondo, Borgese, Cardarelli, Baldini, De Santis, Fracchia, ecc.* LIRICHE: *Arturo Onofri.* LA LUCERNA: *Giuseppe Zucca.*

In un elegante volume edito da G. Ugo Nalato (Roma) alcuni giovani scrittori, non tutti alle prime armi, e quasi tutti d'ingegno, ànno raccolto saggi di versi e di prosa per affrontare, serrati come un manipolo, il giudizio di quanti s'interessano alle sorti della nostra letteratura affannantesi nella quotidiana ricerca del nuovo, o almeno del diverso. Rinnovarsi o morire!

E questi giovani, nella speranza di attingere la sospirata vetta dell'originalità... leggono molto i francesi e non se ne dimenticano quando affidano alla carta il fastidio della negra cura roditrice e l' estasi inebriante del gaudio. Lo stesso formato del loro bel volume « candidissimo » rassomiglia al famoso *Parnasse contemporain* « avec couverture blanche »; e se ivi Théophile Gautier era accusato dall' arguto e terribile Barbey d' Aurevilly « de servir de père à tous ces bâtards » con l' autorità del suo nome navigatissimo, nel nostro volume questo padre spirituale ed affettuoso potrebbe essere Adolfo De Bosis che ai giovani amici à fatto regalmente dono di due magnifici sonetti, i quali aprono con porte d'oro il libro e gli accrescono interessamento. Sono — questi due sonetti — due gemme del *thesaurus* che da troppi anni il De Bosis, in tormento segreto, arricchisce e bulina, e, pare, in breve, come riscintillante opera di orafo perfetto, noi ammireremo per la gioia dei nostri occhi e del nostro spirito?

Nel primo è piccola menda una facile rima in « are ». Nel secondo l' atteggiamento dell'endecasillabo iniziale

Anima chiusa come torre chiusa

ci ricorda il primo verso del sonetto che apre il postumo volume di Sergio Corazzini:

Anima pura come un'alba pura.

Seguono: ELEGIE A MARÏKE di Rosso San Secondo. E' prosa quando sì, quando no, ritmica: spesso vi si colgon endecasillabi di seguito che dividiamo per iscoprire il facile giuoco:

Usciam di casa per la via maestra,
con la forza del collo contro il vento,
e con il petto contro la bufera...

Del resto, nella prosa de *I promessi sposi* ve ne son ben diciannove tutti di seguito; e si è proprio sicuri che li abbia tutti così voluto il Manzoni?

Ma la poesia non è in queste quisquilie. E poesia gentile, demussettiana, qui troviamo ogni tanto. C' è sovra tutto sincerità di sentimento: sincerità, non profondità: e non ancora una definita sagoma di scrittore qualsiasi vi scopriamo. Per verità, pagine consimili in Italia oggi scrivon molti; qualche volta ne incontriamo sin nei giornali: ricordiamo i *profili* di Renato Simoni, p. esempio, quello sul povero Camasio, che vale una bellissima lirica. Il gusto per la prosa è ormai in ognuno che scriva, dopo il nutrimento leonino delle *Confessioni e battaglie* e la consuetudine al periodare lussureggiante di Gabriele d' Annunzio. E non è prettamente dannunziana questa prosa del San Secondo? Giudicatene:

« Quanti notturni silenzi vegliaron su quest'ala di casa, tutta coperta d'edera e di glicine. L' ore, sospese in alto, nel palpito immoto degli astri, ascoltarono attonite la vegetale fatica, finchè sul verone il tenace entusiasmo della verzura si ripiegò stanco, in più tranquillo rigoglio. Ora, nel latteo lume che piove dal cielo, una sovrumana tenerezza incanta l'anima degli aerei cespi e li avvince con dolce amore, al sopito spirito delle mura, dormienti il sogno del macigno ecc ecc... »

Talvolta la prosa di queste Elegie à un carattere più personale: e allora qua e là è anche un tantino sciatta. Del San Secondo saluteremo, certo, opera meglio significativa in avvenire: intanto egli s'impone all'attenzione di chi scorre questa LIRICA.

Di Arturo Onofri parliamo a parte.

Tal Aurelio Saffi à PAESI. Cosettine graziose come volate liriche di liceali di primo pelo, o di normaliste. Gli preferiamo Pietro Paolo Parzanese. Almeno fa ridere.

G. A. Borgese, forse per dimostrare ai lettori dei suoi articoli che egli, quando voglia, da critico arcigno sa trasformarsi in « poeta col sacro démone in corpo », segue con DUE INNI.

Santi numi! Come mai il Borgese, col suo buonsenso, con la sua bella cultura, si è lasciato adescare, per un vero crimine di lesa poesia, dai lirici amici?...

Oh che mai ci guadagna egli con queste due strimpellature? Ha solo mostrato una debolezza? O à voluto prendere in giro i suoi sollecitatori? non pare verosimile. Molti ne sorridono: non ne osano scrivere per paura (i letterati ànno tanto coraggio!) della « diffusione » del *Corriere della Sera* (in Italia non si temono i critici, ma i *giornali*); ne parlano però nei cenacoli, ne sogghignano nei caffè. Con una frase inconsulta or sono tre anni, il Borgese stroncava l'opera di quel mirabile artefice ch'è Nicola Marchese: ma lo squisito poeta della famiglia e l' elegante cantore di Roma raccomanda ai buongustai sonetti di questa cristallina purezza: Ponte Nomentano.

Scavalcato dai Goti, or tu gli arcioni
ben saldo inforchi al gran puliedro Aniene,
cui di tal sangue pulsano le vene
che stimoli gli dànno esse di sproni.

Cavalier da torneo, sulla fiumana
dalla verde di salici criniera,
la lancia in resta e bassa la visiera,
ecco, tu corri l'ultima quintana.

Ed, appena imbroccato il saracino,
il puledro la mano, ecco, ti piglia —
il puledro che vien senza ristoro

dal precipite salto tiburtino —
e a Tevere lo lasci a tutta briglia
andare, andare a beverarsi d'oro.

E il poeta Giuseppe Antonio Borgese licenzia, facendo partorir la montagna, inni di questo genere: *Alla Vita.*

Tu premi la neve con piedi leggeri,
la neve di ieri
che quasi si fa;
udendo il tuo passo sul sasso sonare
la terra che dorme potrebbe balzare
destata di colpo nell'oscurità.

Confessa, mio lettore intelligente, *che la vispa Teresa* à più generi: e cogli, per la tua beatitudine, la omerica imagine della terra « che, destata, potrebbe balzare nell'oscurità... di colpo ».

Via, è uno scherzo. Da non ripetersi. Il Borgese, che à letto Catullo, sa che le figlie di Mnemosine sono vendicative:

Mentula fa di tutto per giungere in vetta
[al Pimpleo:
ma con le forche cacciando giù le Muse.

FATTI PERSONALI di A. B. Baldini. Prosa bonaria, spesso arguta, qualche volta sottile. È irrorata di mansuetudine, di candore. Studia il proprio spirito torpido, pigro; ha un fare alla buona: ma è arida, manca di nervi, vi fa sbocciare l' involontario fiore dello sbadiglio sulla bocca, anche. È questo lo « spiritualismo »?... Sì, da frati zoccolanti che asciugano la pancia al sole: o di anime sdraiate al rezzo del sasso, in Purgatorio,

come uom che a negligenza a star si pone

e meravigliano al proiettarsi dell'ombra del corpo di Dante, al quale Belacqua senza scomporsi, dice:

....Frate, l'andare in su che porta?

Non incomodiamo, dunque, lo spiritualismo, che qualche amico cortese ha voluto scovare in queste pagine. Qui sono — e non è poco — attitudini di scrittore psicologo: ecco la lode più vera.

E per ora « attitudini » soltanto: domani... chissà!... Questi « fatti personali » del Baldini richiamano alla mente un libretto di tanto superiore, che ci additava la prima volta Guelfo Civinini: « I giorni di Diogene Saturnino » di Vito Forleo, il quale vive isolato e scettico nella sua Taranto meravigliosa.

I MIEI DISCORSI di Vincenzo Cardarelli. Il Cardarelli si è giovato più d' ogni altro di questa pubblicazione. Egli con le poche cose che vi include ha suscitato vive e generali simpatie. E le merita: se non altro come un incoraggiamento. Incoraggiamento, sì: perchè egli deve imparare a ritmare meglio il suo verso, a scegliere con più educato gusto i vocaboli, a ricordar meno Baudelaire, specie i « Poemetti in prosa » e i francesi in genere. Nelle sue liriche è un bel soffio di umanità: la letteratura, la cerebralità che impera negli altri qui invano verrebbe cercata. *Incontro notturno*—

VELA LATINA

Un mattino — Homo sum — Adolescente, ecc. ognuna di queste liriche, che pur sono la prima manifestazione di un temperamento poetico, merita una lode speciale. Citando guasterei: bisognerebbe trascriverne una intera. Vincenzo Cardarelli, insomma, per ora ci fa ricordare più i pregi non trascurabili delle sue prime poesie che i difetti, pur non pochi ed evidentissimi. Attendiamolo con simpatia alla seconda prova.

Nino Savarese non ci interessa eccessivamente con: IMPRESSIONI. Anche questa è lirica in prosa. Certo i versi, i bei versi che fluiscano in strofe adamantine e d'una struttura personale, questo importa, è difficile foggiarli: ma anche la prosa poetica ha le sue difficoltà, e il Savarese non pare le superi. Ci riusciva un tantino meglio il suo collega.... W. Whitman. Questa lirica che non ci offre nè versi aurei nè, con la veste prosastica, un contenuto vibrante, a che giova? ad illudere gli allocchi? se stesso? È una falsa strada: meglio è spezzare la penna, disperando, o scriver novelle, come ormai fanno tutti i portieri d'Italia.

ECCE EGO ADDUCAM AQUAS, di certo Giorgio Vigolo. Non più di una paginetta. Almeno è discreto. Altra prosa: questa vorrebbe esser biblica ed è soltanto priva di senso comune.

« Or ecco, mentre soppressa dal suo stesso terrore la fauna odierna si rifugia nel convulso utero della madre, l'antidiluviana risuscita nel procelloso clima; e già sul lago io scorgo l'inclito serpentoso capo dardeggiando a fiutare l'eguale che appaghi le sue ferocie. »

È un rebus?... è il canto di un ubriaco, di un demente?

DUE POEMI, di *quidam* Benedetto Codecasa. Esercitazioni come sopra. Saggi nè di prosa, nè di ritmi. Forse, di leggerezza: anche in chi ha voluto questi imbrattacarte in un volume nel quale erano due sonetti di Adolfo De Bosis.

D'Armando De Santis abbiamo letto, altra volta, cose migliori di queste VISIONI; e ne leggeremo: chè egli lavora con serietà e nobiltà. Gli consigliamo, intanto, un uso più parsimonioso di punti interrogativi. Li lasci al Filicaia.

Chiude la serie di « tous ces bâtards » *(bâtards* per lo scrittore dei *Trente-sept médaillonnets du Parnasse Contemporain* erano poeti come Josè-Maria de Hérédia, Stephane Mallarmé, Paul Verlaine!, Sully Prudhomme, Leon Valade!) Umberto Fracchia con INTERPRETAZIONE del Don Chisciotte. Anche dal Fracchia ci aspettavamo di meglio. Qui troppe pagine. Egli ci interessa in qualcheduna come colorista. L'estate perenne della Spagna trova in lui un vivace dipintore. Quanto alla presa in giro del capolavoro di Cervantes (pare incredibile, ma l'abbiamo letta tutta) confessiamo di preferirle ancora..... il capolavoro. Ma ognuno ha i suoi gusti, le sue predilezioni e non insistiamo. Non ci guasta, per esempio, spesso le più belle giornate di diporto come in questo corrucciato e nubilo maggio, il Padre Eterno, al quale dunque devon molto piacere il vento e la pioggia piuttosto che il purissimo sereno? E non ha l'altro Padre Eterno, Emilio Cecchi, dalle colonne della *Tribuna*, con infaticabile smorzatoio soffocata e spenta per sempre la gloria centenaria di Théophile Gautier, la meno lontana di O. Wilde, e quella contemporanea di Gabriele d'Annunzio, per accendere, con devoto gesto e immortale stoppino, un'aurea corona di stelle intorno alla chioma di... Clarice Tartufari?

***

L'editore Ricciardi (Napoli) ha di questi giorni pubblicato LIRICHE di Arturo Onofri. Conoscevamo questi canti: ci ritornano, però, scelti e riveduti con intelligenza ed esperienza. Pure parecchie di queste liriche andavano coraggiosamente abbandonate, perchè incolori, fredde, insignificanti. Ma il volume ne contiene una *In riva al fiume* che rivela e impone un poeta autentico.

Vuoi che andiamo nel sole lungo il fiume?
Oggi sento una dolce rinascenza,
sfoglio la vita come un bel volume.
Ma illanguidisce la convalescenza.
Non vedi come lene è la corrente?
Credo che nulla meglio persuada
del fiume, che s'avvia perennemente
nel languore di sogno che lo istrada.
Guarda, il suo corso è oggi più gagliardo,
chè già la neve, ai monti un po' s'è sciolta.
Ogni giorno instancabile lo guardo:
ogni giorno mi par la prima volta.
Viaggia calmo come il nostro amore:
si muta sempre e non si muta mai.
L'amor mio ti viaggia tutto il cuore,
e tu lo sai, ma pure non lo sai.
Vieni, andiamo nel sole.....

Ed ecco una strofe originale (*Luna di Mezzogiorno*).

O curva di luna d'argento,
che simile all'unghia di un dito
forse indichi nell'infinito
un'ora del mio scoramento,
somigli, non mai come adesso,
l'artiglio ch' io sento in me stesso.

Quartine fresche e scorrevoli sono in *Beata solitudine.*

. . . . . .

O viva solitudine terrena,
errando lungo la beata riva
ove l'anima è semplice e serena
tra la verde dei monti ombra boschiva ecc

È noto fra le migliori cose: *Alla sorella che non ho — Pioggerella di primavera — Ore lacustri* (che il Géssner accoglierebbe nei suoi Idilli); e *Sole d'inverno — Notte — Ritorno alla casa rustica:*

. . . . . .

Nella tua siepe c' era l' universo
ed ora non c'è più che un muro e un orto.

Completano questo volume i saggi pubblicati in *Lirica*, del Nalato. L'Onofri, anzi, in questi canti appare più maturo, più robusto, più sapiente di tecnica e di eleganze verbali. *Sera—Città,— Mattinata — Alba—* vanno un po' lette e rilette: han riposte bellezze sottili, e non soltanto di forma. V'è una eloquenza poetica, una ricerca di nuove musiche del ritmo spesso felicissima, alle quali virtù spesso non rispondono troppo le emozioni della vita interiore o della realtà esteriore. V'è un travaglio dello spirito, continuo, verso il più alto, il più intenso. Da *Città:*

O prigioniero della vita, è l'ora!
Corri, trascinati dietro a una folle speranza
ma non potrai,
anima, mia
correr veloce abbastanza.
Questo che in alto
un basso e nubilo cielo t'appare
è invece un terribile mare
un ribollente oceano in tempesta
che grava sulla tua testa;
e qui, lungo il viscido fondo,
trabocca di nuvoli oscuri
la torbida piena dei fiumi
che nascono puri
in un altro e incantevole mondo
ove l'aria è cristallo ed è musica il vento
al volubile riso del sole;
ma tu, spatriato nostalgico, strisci a rilento
verso inarrivabili mete
nell'ombra che grava su te, come suole,
quale una funebre mole.

Troviamo reminiscenze francesi in genere nella poesia dell' Onofri; e dannunziane anche. Suo pregio capitale è un sentimento, talora addirittura profondo, della natura: e però sempre squisito, innato. Ne scaturisce perciò qualche volta melodia fluente in rigagnolo d'oro come il canto della convalescenza, al quale accennammo. E se l'Onofri cantasse sempre così! Ma ad un poeta si può dire: « canta così e così? »

***

LA LUCERNA, cinquanta sonetti di Giuseppe Zucca (G. Ugo Nalato, Roma) non è proprio volume recentissimo: ma se ne discorre ancora, e ne accenniamo. Il Zucca dice che la sua poesia è una « foresta » « breve, ma eccelsa » che

alla tempesta
si squassa e scrolla ed urla, e al sogno altiera
si rierge, o si schianta, e avvampa, e nera
fumiga, se la folgore la investa.

È, nientemeno, questa la procella che fra l'intrico dei tronchi secolari sorprende il povero Lear, scacciato dalle figlie, nella più alta fatalità della tragedia insuperabile! Esagerazioni che scusano la bella efficacia della espressione poetica e l' austerità del verso eletto. E, seguitando, dice:

...e pur vi sgomina
tutti, pensieri vani!

Infatti Giuseppe Zucca nei suoi sonetti cogita, ammaestra, sentenzia. Ma quando Giacomo Leopardi, per salire negli empirei della lirica, fece il filosofo nelle sue immortali canzoni, mortificò la sua più bella poesia; ed egli cantava *de profundis,* con l'anima: e il Zucca canta, sempre, col « cervello. » C' è in lui del Chiesa quanto alla spezzatura degli endecasillabi e all' architettura del sonetto, del Cena (Cena di *Homo*) quanto al contenuto etico, e del Carducci delle prose quanto alla persistente e spesso assai felice ironia. Ci scendono al cuore, ci comunicano un brivido di commozione questi sonetti come almeno le liriche dei più giovani e minori poeti, Corazzini, Gozzano dei *Colloqui*, Moretti, F. M. Martini? No. Ma quanto ingegno li espresse, quanto buon gusto ce li fa graditi! Giuseppe Zucca, se non vince la sua piena battaglia di poeta, si rivela di già un artista, e si distacca con una sua sagoma, pur attraverso le derivazioni, e si innalza dalla turba. Per un primo volume è un « solco » e non superficiale. Questo ci sembra il miglior sonetto del libro, od uno dei migliori.

LA COMMEDIA

In programma si annunzia " brillantissima „
Il titolo: « La Vita ». E' in un sol atto.
Gli attori, cani. E si fa un rider matto,
più assai non promettessero gli affissi.
E su la scena il brio cresce.. D'un tratto
taccion tutti: e all'interno han gli occhi fissi:
ne gli occhi è la vertigin de gli abissi.
che c'è? Il suggeritore s'è distratto?
No. Entra, zitta, zitta, avvoltolata
in uno scialle sbrendolato e nero
una vecchia, tutt'ossa, alta, scalvata:
l'ho vista in certe stampe del Durero.
Non parla: ride. E al riso solitario
piangon comici e pubblico. — Sipario.

Sonetto tutt' altro che originale: ma qui il vecchio concetto è stato presentato in nuova visione forte e impressionante.

FILIPPO SÙRICO

Sul Teatro di Maurizio Maeterlink

Nell' analizzare la formazione e lo sviluppo della personalità poetica di Maurizio Maeterlink io credo che la critica abbia fino ad ora commesso un grave errore: che troppo abbia trascurato cioè i due primi lavori del poeta: « Serres chaudes » e « Quinze chansons ».

Si è detto che essi non sono che delle copie, ed anche delle cattive copie del barocchismo simbolista e decadente francese: che in una parola non si trattava che d' imitazione e che l' imitazione porta, nella stessa contraddizione che tal concetto contiene, la ragione del suo non valore estetico. Tale la condanna, che, anche per la severa parola di Leone Tolstoi, può sembrare senza appello.

Ma io non credo che nel suo saggio, « Che cosa è l' arte? » il grande scrittore russo condanni Maurizio Maeterlink, per così dire, come individuo: in lui egli vuol solo condannare tutta la decadenza dell' arte e tutta l' arte della decadenza. Che cosa poteva esserci di meno artistico della « chanson grise » predicata dal Verlaine per la severa disciplina di Leone Tolstoi? Nessuna meraviglia quindi ch' egli non esiti punto a condannare nel Maeterlink il neofita della scuola simbolista francese.

Ciò che veramente desta stupore però si è che la critica, la quale talvolta rispetta poco e talvolta troppo la parola dei grandi, forse in omaggio a tale condanna abbia voluto chiuder gli occhi su quei due primi volumi del poeta belga. Senza avvedersene essa ha in tal modo trascurato di analizzare quanto del poeta d' oggi sia nell' artista di ieri, mentre facendo appunto tale analisi si sarebbe accertata di fatti che avrebbero potuto modificare in qualche punto il suo giudizio e che in ogni modo portando nuova luce su quel complesso fenomeno che è la formazione di ogni personalità artistica, conferiscono maggior valore a quelli che a prima vista non sembrano che vani sforzi di originalità approdanti ad una cieca imitazione.

Giacché chi legga « Serres chaudes » sente subito quanta sia in quel poeta l' influenza delle dottrine del Verlaine e del Mallarmé in ispecial modo. In quel suo primo libro il Maeterlink si dichiara simbolista intero, assoluto, dogmatico. Quei versi sono per così dire il suo credo artistico e la sua professione di fede. Gli sono stati modelli un po' tutti: Mallarmé, Verlaine, fors' anche Baudelaire. Egli li segue in teoria e in pratica, li ama, li studia, si nutre di essi, considera l' arte e la vita secondo i loro punti di vista. Li riproduce anzi senza alcuna originalità apparente. Mutano i soggetti ma i colori ed i suoni sono gli stessi. Anche qui l' esasperazione della fantasia ad una forzata originalità e la coazione della attività intuitiva ad un punto di vista che non è assolutamente normale.

L' « arte » simbolista è imitata completamente e pedissequamente in tutte le sue ombre, incertezze, sfumature, chiarezze un po' velate, esagerazioni, barocchismi. L' imitatore anzi, come è legge ad ogni imitatore, riproduce dei suoi maestri ciò che v' è di più falso e ciò che più sa di maniera.

Nulla di nuovo dunque a prima vista: ancora una poesia di forma e non di contenuto, ancora un poeta che non muove alcun nuovo passo nell' infinito campo dell' arte.

Tutto ciò toglierebbe al libro qualsiasi valore estetico per chi arresti la sua analisi alla forma, all' apparenza, all' arte. Ma chi voglia serenamente avvicinarsi a codesto poeta per studiarlo con quella simpatia e con quell' amore con cui ogni poeta deve esser studiato, non può non rimaner colpito dal sottilissimo fascino che emana attraverso la barocca stravaganza di quei versi.

Qualche cosa di nuovo e di originale tremola e luccica qua e là in questo libro. E non nelle immagini: bensì nell' atteggiamento che codesto poeta prende di fronte a sè stesso e alla vita.

Maurizio Maeterlink si restringe anzitutto in codesto libro in una subbiettività illimitata, giacchè l' anima é illimitata. E' un' anima di serra codesta ch' egli vuole esprimere; lo dice egli stesso. Un' anima che

affleure les vitrages bleus

ma che non vuole sorpassarli. Perchè? Non lo sa forse lo stesso poeta che si contenta dell' umidità tiepida della serra. Il mondo, la vita, forse egli ha tentato di penetrarli: ma la vita con tutta la sua brutale meccanicità l' ha colpito al cuore e l' ha stordito con un immane urlo di dolore. Egli è rimasto sulle soglie luminose della sua anima senza cercare di penetrare il mistero di quella immensità dolorante: pervaso solo da un senso d' infinito stordimento e di meraviglia morbosa.

Tali sentimenti appunto gli tolgono ogni possibilità di penetrare e di risolvere quelle forme e quelle apparenze così che il poeta tenta solo di riprodurre quelle immagini crudamente e nudamente in quelle poesie fatte tutte di versi esclamanti, che se dapprima muovono forse il riso, o, per lo meno, il sorriso, colpiscono però da ultimo non per l' intrinseca bellezza delle immagini, ma per il sentimento che li ha prodotti e che li anima.

Da tale stato d' animo deriva senza dubbio p. es. « Hopital », e se cito questo si è solo perchè, fra le molte, è la più sintomatica.

Da « Serres chaudes », a « Quinze chansons » la differenza è sensibilissima. Queste canzoni sono lo sviluppo di certi motivi che in « Serres chaudes » erano appena appena accennati. Quello amore che là appare strano per i re, per le principesse, per le figlie dei re, per le castellane e per certi colori un po' infantili quali l' azzurro, il verde, l' aureo, trova ora la sua armoniosa ed esatta utilizzazione nella forma favolosa della canzone medioevale.

Non solo: ma il lirico compie qui il primo passo verso il tragico, non curandosi più ora d' interpretare la sua anima e la vita che lo circonda, ma compiendo il primo tentativo di rappresentarci un' umanità simbolica, un mondo di figure viventi in una irreale atmosfera di sogno, che prelude in un modo certo, sicuro, assoluto, al Maeterlink trageda.

Simbolicamente e potenzialmente tutta la futura umanità del trageda è in questo libro.

Le « Filles aux bandeaux d' or » che hanno aperto a mezzodì « le palais des prairies »

ont salué la vie
(serrez les bandeaux d'or)
ont salué la vie
et ne sont point sorties....

Le sette figlie di Orlamonde che, morta la fata, hanno cercato le porte e ne hanno trovata la chiave d' oro.

Voient l' océan par les fentes
ont peur de mourir
et frappent à la porte close
sans oser l' ouvrir....

Al sentimento della meraviglia espresso in « Serres chaudes » si aggiunge qui il sentimento panico del terrore. Meglio non aprir la porta della vita, o poeta! Giacchè tu sai che la vita attraverso l' apparenza e il fenomeno è morte.

Il sentimento panico del terrore che dalla morte deriva anima tutta l' opera teatrale di Maurizio Maeterlink.

Gli uomini per lui non sono « que des prècaires et fortuites lueurs abandonnées sans dessin appréciable à toutes les souffles d'une nuite indifferente». Luci che non vedono oltre la luminosità breve dell' alone che irradiano.

Il poeta così li scorge dall'armoniosa solitudine della sua anima. Li vede sorgere dall' oscurità ed affondare nell' oscurità. Li sente dal nulla suscitati alla dolcezza divina della vita da una potenza misteriosa che li riafferra poi senza pietà e li ricaccia nel nulla.

L' umanità *sembra* felice: l' uomo chiede l' ebrezza e l' oblio alle false gioie della vita apparente. Ma l' attimo di quella gioia trascorre: e l' eterna domanda riannega ogni cuore nella fatale angoscia: donde veniamo? dove andiamo? A questi due scogli si spezza ogni sforzo umano come contro le due immobili sirene si spezzò la nera nave del divino Odisseo.

Da allora l' umanità si è arrestata. Se avanzò per le vie arcane, i suoi passi son nulla di fronte ai palpiti del sole. Da allora l' umanità s' è ferma dinanzi alla grande porta che il profeta disse « clausa erit ». Chi volle passar di là non tornò più indietro: soli, veggenti, stanno sull' alta soglia i mistici, e i poeti.

E il poeta ci parla appunto di ciò che egli, dall' alto, vede.

Oscurità, nebbia, silenzio: ma una oscurità densa d' ombre cattive, una nebbia che non lascia indovinare nessun raggio di sole, un silenzio grave di minacce enormi. Nell' oscurità s'agitano oscuramente delle forze malvagie e brutali: e, ciò che è peggio, cieche. Queste enormi potenze, invisibili e fatali sono « attentives à toutes nos actions, hostiles au sourires, à la vie, à la paix, au bonheur ».

Mistero dunque, nella vita ed oltre la vita. L' infinita ombra avvolge ogni nostro atto, soffoca ogni nostro grido, turba anche, a momenti, la pura luce delle nostre anime, si rivela continuamente nella nostra vita, e, per atterrirci maggiormente, senza osservare alcuna legge

« Cet inconnu prend le plus souvent la forme de la mort » — ci dice il poeta. Della morte che

....strappa anche i grappoli verdi
coglie le spose pie, le verginette vaghe
ed i fanciulli....

Tutti, tutti siamo condannati. La potenza oscura e maligna della dea disprezza e spezza ogni più intima beltà, ogni più stretto vincolo, ogni più eterno amore. Nulla le resiste. L' *Intrusa* distende le sue grandi ali nere nell' oscurità che la breve luce della lampada, attorno a cui è raccolta la famigliuola, non riesce a vincere. « Au probleme de l' existence il n' est repondu que par l' enigme de son anéantissement ». — All' uomo non è solamente impossibile di non essere grande ma è sopratutto impossibile di non essere tragico.

Se l' uomo è tragico anche la vita umana dev' esser tragica.

E non a sbalzi, a scatti, a momenti, ma quotidianamente, se le azioni umane non sono che la stessa volontá la quale il poeta ha sentito essenzialmente tragica.

Questo tragico non apparirà più dunque nei momenti in cui l' anima vibra in preda alle passioni più violente; non si manifesterà più in una calunnia, in un urlo di gelosia, nella gioia di una vendetta; ma si sentirà più profondo, anzi solo allora profondo, quando l' anima si restringe nella calma serenità della sua coscienza.

Di qui trae origine la famosa teoria del tragico quotidiano che è tutta in quelle sublimi parole le quali, perchè molte volte citate, io credo il pubblico già conosca:

« Il m'est arrivé de croire qu'un vieil-
« lard, assis dans son fauteuil, attendant
« simplement sous la lampe, écoutant sous
« sa conscience toutes les lois eternelles
« qui règnent autour de sa maison, in-
« terprétant sans le comprendre ce qu'il
« y a dans le silence des portes et des
« fenêtres et dans la petite voix de la
« lumiére, subissant la présence de son
« âme et de sa destinée, inclinant un
« peu la tête, sans se douter que tou-
« tes les puissances de ce monde inter-
« viennent et veillent danse la chambre
« comme des servantes attentives, igno-
« rant que le soleil lui même soutient
« au dessus de l'abîme la petite table sur
« la quelle il s'accoude, et qu'il n'y a
« pas un astre du ciel ni une force de
« l'âme qui soient indifferents au mou-
« vement d'une paupière qui retombe
« ou d'une pensée qui s'elève — il m'est
« arrivé de croire que ce vieillard im-
« mobile, vivait en realité, d'une vie
« plus profonde, plus humaine, et plus
« générale, que l'amant qui étrangle sa
« maîtresse, le capitaine qui remporte
« une victoire, ou l'époux qui venge son
« honneur ».

Ma il filosofo supera il tragico: la teoria è ammissibile quasi solamente come teoria.

Nell'insieme, l'opera tragica del Maeterlink, se ha un grandissimo valore storico non ha un grandissimo valore estetico. Perchè? Le ragioni son molte ed è difficile esporle oggi che il pubblico plaude supinamente al verbo dei luminari della critica.

(La fine al prossimo numero)

CARLO TRINCHERI

Le curiosità della Storia

Morti scherzando

Augusto, morendo, disse a' suoi amici: « Ebbene? come recitai la mia parte? Se bene, applaudite l'autore; se male, fischiatelo ».

Il celebre Bonfandius, condannato a morte nel 1560 per aver scritte fiere satire contro i patrizi genovesi scriveva a G. B. Grimaldi: « Se dall'altro mondo si potrà dare qualche segno di spavento, io lo darò ».

Favart, prima di spirare, compose il suo epitaffio, e lo cantò fra i più acuti dolori.

Luigi XIII morì canticchiando un pezzo da lui composto.

Un uomo diceva al carnefice: « Non mi toccate la gola; voi mi fareste morire dal ridere, perchè io soffro assai il solletico! »

Un altro rispose al suo confessore, il quale gli prometteva che pranzerebbe quel giorno col Signore: « Andateci voi, per parte mia amo meglio digiunare ».

Un terzo chiese da bere.... Avendo il carnefice bevuto pel primo, non volle più bere: « Avrei paura, disse, di attacarmi del male ».

A un Piccardo, essendo già sulla scala, si propose, per aver salva la vita, di prender moglie. Il malfattore discese, esaminò la sposa e si accorse che era zoppa: « Attacca, attacca, gridò — ella zoppica „.

Madrini, salendo sul palco, domandava: « Quante bettole vi sono di quì al paradiso? »

Bayle morì dicendo: « Vado a cercare un gran forse ».

Saint Frèmon a cui si domandava se volesse riconciliarsi con Dio, rispose: « Vorrei riconciliarmi con l'appetito! »

La signora Fontaine-Martel, dama galante del tempo della Reggenza, domandò morendo, che ora era. Poi soggiunse: « Lodato Dio! Qualunque ora sia, vi sarà sempre un convegno! »

Infine Van Overbek, pittore fiammingo, finì, a forza di eccessi, per cadere pericolosamente ammalato. I medici fondavano speranze sulla sua giovane età; egli ridendo sgangheratamente disse: « Ah! signori, non contate sui miei 46 anni; bisogna calcolarli a doppio! Io ho vissuto giorno e notte! »

G. Olivieri

L' OPERA
DI F. DE SANCTIS

I.

Le due ultime edizioni della « Storia della Letteratura italiana ».

Sono venute in luce, quasi contemporaneamente, due nuove edizioni di questa «Storia »: l'una « principe » in due grossi volumi (1) curata da Benedetto Croce, il quale alla incontrastata autorità di filosofo e di critico unisce senza dubbio le benemerenze di editore sapiente: l'altra popolare, anche in due volumi, (2) allestita su le tracce della prima da Paolo Arcari, professore di lettere italiane nella Università di Friburgo (3). E veramente se ne sentiva il bisogno, perchè questa meravigliosa Storia del De Sanctis era deturpata da moltissimi errori tipografici nelle quattordici ristampe napoletane. È da augurarsi che lo stesso venga fatto, e presto, per tutte le altre opere critiche di lui: ma in particolar modo è da augurarsi che tutte insieme queste opere, dopo tanti anni di oltraggiosa dimenticanza, ravvivino specialmente nei giovani il culto dell' arte e della bellezza, e rivelino anche alle persone di mezzana cultura, che conoscono poco o solo di nome il De Sanctis, quale e quanta forza di pensiero e vitalità di sintesi rinnovatrice è ascosa in tutti i volumi del grande psicologo meridionale. Ma dev'esservi una ragione per la quale questa Storia giunge così tardi con le cure amorose e le correzioni diligenti di Benedetto Croce e di altri: segno che qualche cosa è mutata, o sta per mutare, nel clima della cultura. Sarà certo un bene, un gran bene, dell'animo e della mente, su cui fruttifica così di rado l'ideale splendore della verità e della bellezza, alimentate da tutto ciò che è sincero, e però sano, utile, alto.

La « sincerità » è appunto quello che in generale manca oggi nell'arte, nel costume, nella vita; e il De Sanctis fu sopra tutto uomo e scrittore sincerissimo, perchè acerrimo nemico di tutto ciò che di servile, di falso, di artificioso guastava in Italia il pensiero e i frutti migliori della libertà. E invero chi ben guardi, non può non riconoscere che proprio questo è il frutto migliore che si dovrebbe trarre dalle opere di questo veramente ideale, caldo e suggestivo scrittore, anche dove pare che si abbandoni troppo a sè stesso o si sfreni agl'impeti del suo cuore generoso, della sua immaginazione ardente, della sua commozione profonda: il che tutto è l' adorazione calda e razionale della bellezza, di ogni bellezza, di tutta la bellezza. In ciò i pregi e i difetti dell' opera sua, i cui ammaestramenti sono però sempre nobili ed efficaci, anche a traverso i difetti.

II.

Il De Sanctis e il Settembrini

Maraviglioso scrittore, e scrittore liberamente moderno, nel senso più sano e più alto che può avere nella storia moderna la parola « libero ». Fu dunque libero da ogni impostura e da ogni servitù ideale, fino al segno che osteggiò lo stesso suo maestro che pur tanto amava e venerava, il marchese Basilio Puoti, il quale avrebbe potuto far di lui nient'altro che un purista, un retore, un pedante della lingua e dello stile.

Questa naturale e razionale ribellione di un discepolo contro la scuola onde uscì, è essa stessa un desiderio, uno stimolo, un bisogno di libertà, di allargamento, di rinnovazione, a cui molto dovevano contribuire le già mutate condizioni degli animi e specialmente i rivolgimenti politici e l'azione eroica di quegli anni in cui questa « Storia » fu cominciata a comporre. E fu cominciata a comporre assai prima che apparisse per la prima volta, a frammenti o capitoli sparsi nei giornali e nelle riviste, fin dal 1847: fu maturata durante le agitazioni patriottiche e rivoluzionarie, lungo le vie dell' esilio, nel privato e nel pubblico insegnamento, a Napoli, a Torino, nel Politecnico federale di Zurigo, cioè in quel fervore di aspettazioni e di lotte, con le quali si svolgeva il germe della nostra libertà; e di quel fervore di pensiero e di azione, di quell'accesa idealità di vita nuova che veniva schiudendosi dalle memorie dell'antica, essa è l'eco fedele, limpida, schietta. L'autore ci si andava preparando senza cipiglio, senza vieti preconcetti di filosofia e di scuola, senza nemmeno la preoccupazione politica che tanto afflisse e turbò la serenità dell'altro suo grande compagno e collega Luigi Settembrini, che le amarezze, non ancora del tutto dileguate, delle carceri borboniche e i fieri disinganni del presente dovevano condurre ad una visione assai diversa, perché troppo accesamente unilaterale, degli svolgimenti molteplici di tutta la nostra letteratura. E pur di recente non è mancata qualche voce fievole ma generosa, per restituire alle scuole le « Lezioni » del Settembrini, tanto ammirate, come lavoro di arte e come espressione di un'alta e sincera coscienza, dallo stesso De Sanctis. Ma intorno a tale argomento avemmo occasione di parlare altrove, per rispondere a quella voce nei rispetti della scuola. (1) Certo il Settembrini e il De Sanctis, pur tanto simiglievoli nell' amore della patria e nel vivo sentimento dell'arte, non lo furono punto nella disciplina dell'ingegno e nell' indirizzo critico: procederono per vie diverse, seguendo un ordine di principii che furono dei più opposti od urtanti.

Ma la calorosa difesa che il De Sanctis critico fece del Settembrini artista, rimonta a ben quarant' anni fa, quando erano ancor fresche le memorie del nostro Risorgimento patrio e delle patite tirannidi, e quando egli, già principe della critica psicologica, esprimeva nella difesa medesima una sua opinione del tutto negativa sulla coltura contemporanea e specialmente su le avventate teoriche che si riferivano alla storia letteraria, i cui saggi considerava come «una informe compilazione piena di lacune, e d'imprestiti e di giudizi superficiali e frettolosi e partigiani ». (2)

Ora in tali condizioni di tempi e d'idee, un uomo e un pensatore di quella tempra, il quale alla sua volta era stato partecipe ad una vita esuberante d' idealità eroica, non poteva non sentire il fascino che sugli uomini della sua generazione doveva esercitare un'opera come quella del Settembrini, il quale della stessa letteratura critica e storica aveva fatto uno strumento di battaglia per diffondere e propagare quella religione della patria che aveva fatto di lui un milite e quasi un martire della libertà. Perciò un libro di arte e non di critica, un libro così idealmente patriottico e politico, doveva, secondo il De Sanctis, preferirsi, con tutti gli errori di metodo e di contenuto, a tutti gli altri trattati di critica e di storia letteraria, la quale, com'egli stesso diceva, era tutta da fare. Ma pur troppo i giovani, nello studio della storia letteraria, hanno bisogno dello scienziato e del critico magari senz'arte, non dell'artista senza fondamento di critica e di scienza. Adulti di anni, ricchi di esperienza e maturi d'idee, consapevoli di sè e della vita, essi potranno leggere il Settembrini, e leggendolo sceverare sereni il vero dal falso, il soggettivo dall'oggettivo, la critica dall'arte, ciò che va scusato o lodato come intendimento politico o sentimento di patria anche a danno della scienza, da ciò che è da fuggire come confuso disegno di storia o errato giudizio di tempi, di uomini, di autori e di opere.

Ora quei torti e ombrosi preconcetti, pur se dettati da un animo libero e schietto e da una persuasione profonda, anche se illeggiadriti dall'arte, anzi a punto per questo, quando sono radicati nell'animo dei discenti possono farvi presa lunga, segnarvi un'impronta durevole fino a turbarne il giudizio per tutta la vita, creando in età non ancora ben ferma abiti a vizi ideali che sarà poi troppo difficile rimuovere o mutare. Però lasciando le *Lezioni* del Settembrini come lettura più proficua e opportuna alle persone colte o ai giovani bene avviati allo studio della letteratura e della sua storia, è bene che senz'altri indugi la meravigliosa opera del De Sanctis così felicemente curata dal Croce e da altri, rientri con onore almeno nei nostri licei sotto la scorta di provetti insegnanti, ai quali dovebbe spettare il compito di semplificarla o ridurla dove bisogni, e di chiarirla o compierla degnamente nei luoghi monchi od oscuri.

III.

Autonomia del De Sanctis e rapporti non servili della sua critica colla filosofia dell'Hegel.

Se il Settembrini aveva fatto tutt' uno della letteratura e della patria, la quale da sola, secondo lui, poteva dare il movente all'arte nobile e grande, il De Sanctis invece, non preoccupato come l'altro dal fatto vivo o prossimo del risorgimento patrio e nemmeno sviato dal vero triste che pure in tempi liberi amareggiò l'autore della celebre *Protesta*, potè avere della storia letteraria una visione più calma e serena e una intuizione più vera e profonda. Ardente anch'egli di quella medesima idealità, fu però condotto da una più raccolta consuetudine di studi e di vita, da una più matura e larga preparazione letteraria e soprattutto dall' ascendere di una filosofia ch'era allora tanta parte della cultura europea, a investigare con animo riposato e tranquillo i più vari svolgimenti dell'arte e della storia: e li vagliò così a lungo e con sì libera autonomia del suo animo e del suo intelletto, che della coltura, quale egli l'aveva raccolta, non si fece un vincolo, una sanzione, una legge, ma solo un avviamento da cui mosse poi per suo conto a spaziare su vasti confini, nei quali e oltre i quali, egli che vi era disposto, lasciò il solco della sua osservazione indipendente come in proprio e inalienabile terreno.

Furono venticinque anni di lavoro, di studio, di meditazione sui più difficili problemi della filosofia e dell'arte.

Quelli che pensano ch'ei derivasse tutto il fondamento della critica sua ed anche le manchevolezze di essa dalle dottrine dell'Hegel, non sono interamente nel vero. Ch'egli studiasse a lungo sul grande filosofo tedesco, e che un'aura di quella filosofia circoli qua e là specialmente nelle prime opere di lui e anche in alcuni particolarissimi luoghi della sua *Storia*, è cosa che non può revocarsi in dubbio: ma il De Sanctis, alla sua volta, rifacendo il cammino di quella filosofia, la corresse e compenetrò di uno spirito nuovo almeno rispetto alla letteratura, volgendola a una propria e incomunabile visione dell'arte riguardata non sotto uno ma sotto tutti gli aspetti, e con larghezza e indipendenza di giudizio non più sottomesso all' Hegel nè ad altri insigni maestri. Il sistema hegeliano, sfrondato di tutta la metafisica che lo annebbiava, si trasformò in lui ad una concezione estetica così personale e ad una sintesi così alta e luminosa, che questa *Storia* e le parti migliori dei *Saggi critici* sono quanto di più originale e geniale abbia prodotto l'ingegno italiano nella seconda metà del secolo scorso.

A ragione il Croce, che penetrò l'opera del De Sanctis con grande acume non disgiunto talvolta dalla passione, scrive in proposito di lui: « Ma pel De Sanctis l' estetica hegeliana fu soltanto aiuto e puntello a levarsi in alto, superando le discussioni e le vedute delle vecchie scuole italiane. Uno spirito fresco e chiaro come il suo non poteva cadere dall'arbitrio dei grammatici e retori in quello dei metafisici, tormentatori dell'arte. Dall'Hegel succhiò tutta la parte vitale e delle dottrine di lui porse interpretazioni corrette o attenuate; ma si mantenne difficilmente, e alla fine si ribellò apertamente, a tutto ciò che nell'Hegel era artificioso, formalistico e pedantesco (1). »

(Continua)

GIUSEPPE CHECCHIA

(1) Editori Gius. Laterza e figli; Bari, 1912.
(2) Fratelli Treves, Milano, 1912.
(3) Siamo in tempo per additare un' altra recentissima edizione della *Storia* (ed. Morano di Napoli) e tre nuove edizioni dei *Saggi critici*, la prima curata dal Croce (ed. Laterza di Bari) la seconda dal prof. Arcari (Fratelli Treves) e la terza da M. Scherillo (Morano).

(1) *Giornale d'Italia* — anno 1912, — Numero 272.
(2) *Saggi critici* — Napoli, Morano — 25 ed.ne pag. 254.

(1) *Estetica come scienza dell' espressione e Linguistica generale.*
Quarta edizione riveduta — Bari — Giuseppe Laterza e figli, 1912, Pag. 422.

PRIMAVERA ARCADICA
AMINTA A FIESOLE

Firenze, 17: notte

La freschezza dolcemente arcaica dell'Aminta si è aggraziata di una sorellevole freschezza acquatile di pioggia: il molle frusciame pluvioso fin dalla prima scena ha cominciato a mettere i suoi brusii di seta diafana tra la semplicità dello spettacolo agreste. E la pioggia ha risvegliato il profumo della terra e lo ha diffuso in tutti i versi come in un fastello di steli, facendo fiorire al sommo la più tenue grazia di comunione agreste. Ho ripensato alla Pastorale di Beethoven udita in una villa durante un pomeriggio di marzo sotto la pioggerellina e rinfrescata dalla stessa levità acquea: su dai bussi dei viali frugacchiati dagli aghi della pioggia si spandeva il più amaro odore boschivo, che dava un inaspettato sapore terrestre alla tenuità quasi gracile delle melodie.

Ho ritrovato a Fiesole lo stesso pomeriggio nuvoloso più marzolino che maggiaiolo: sulle gradinate, non troppo affollate, si spande la passacaglia di Giovanni Frescobaldi nella sua andatura direi quasi puerperale, un pò lenta, troppo dolce, con una larghezza stanca di ritmo.

Le nuvole fanno sempre più abbaruffato groviglio nel cielo maggese: Eros recita i suoi versi con grazia manierata, ma piace. Questa specie di prologo è quasi un'autodifesa del Tasso alle critiche, che gli potrebbero essere mosse sopra la falsità dei suoi pastori, così agghindati e così sfumatamente idillici.

Spirerò nobil' sensi a' rozzi petti,
raddolciró delle lor lingue il suono,
perchè, ovunque i' mi sia, io sono Amore,
nei pastori non men che negli eroi,
e la disuguaglianza dei soggetti,
come a me piace, agguaglio.

La favola boscareccia è aperta da un frondoso preludio di Michelangelo Rossi: poi sul dialogo di Dafne e Silvia, che recitano una specie di canto amebeo, vario di ritmo e d'intonazioni, ora lento come una persuasione, ora incalzante come una lusinga, cricchiano le prime gocciole di pioggia: *Azucena della Porta* è una Silvia morbidissima, *Italia Vitaliani* una Dafne piena di sfumature delicatissime, perfetta ne' suoi gesti, armoniosa nel tono delle sue riprese. La sua dizione ha il sapore di certi quadri di Cavriére, quasi velati da una fumigine sottilissima.

Ma il fruscìo pluvioso diviene in breve uno scroscio: sulle gradinate sbocciano gli ombrelli, come una germinazione di funghi, formando chiazze dissonanti di colori. Si interrompe la recita, i musici si scompigliano, il pubblico si sparpaglia.

Dopo una sosta, nella quale la pioggia mette la sua grazia pispissante, la favola riprende i suoi ruzzi, col dialogo tra Tirsi e Aminta. Il Ninchi è un protagonista un pò troppo sonoro e talvolta enfatico: ma sa dare rilievo ai suoi versi melodiosi, che spennella d'un sottile umorismo, il quale a pena affina l'interpetrazione. Un lungo crepitio di applausi si propaga fra le scalee bagnate dopo la narrazione dei baci di Silvia.

Il secondo atto è aperto dall'entrata del Satiro, non senza esagerazione individuato dal Ciampi, il quale risveglia però nel pubblico una fresca curiosità riderella. Le sue parole si mescolano al profumo della terra che intermesso passa sul teatro: la parvenza mitica del Panisco sembra quasi generata dalla più impalpabile grazia dei campi.

Ma il pubblico, mal preparato a comprendere l'ingenuità alquanto manierata della favola, poco segue la vicenda deliziosa dei versi. Il dialogo tra Tirsi e Dafne e l'altro tra Tirsi e Annita si svolgono con una finezza delicatissima di scorci e di ombre: la piccola congiura tra Dafne e Tirsi è conclusa, e Tirsi trascina il riluttante Aminta verso la ninfa nuda.

Il terzo atto si apre con la fresca narrazione di Tirsi, male recitata, senza spicco, dal Fares, che non sa darle efficacia: i versi tenerissimi sono gualciti da una recitazione troppo tronfia, la quale disperde tutto il fascino del racconto più delicato di tutto il poema drammatico:

egli rivolse
i cupidi occhi in quelle membra belle,
che—come suole il latte tremolare
nei giunchi—si parean morbide e bianche.

Nessuna cesellatura è stata messa in luce dalla interpretazione falsa e leggermente roca: passa quasi inavvertita la finezza gracilissima e decadente dei versi, in cui è descritta l'esitazione pudica di Aminta di fronte a Silvia nudata:

Ei si trasse in disparte riverente
non alzando pur gli occhi per mirarla:
negando a sè medesmo il suo piacere,
per torre a lei fatica di negarlo.

Gli attori perdono sempre più la loro forza espressiva: il resto dell'atto è recitato con troppe dissonanze e troppa lentezza di enfasi. Ad Aminta è annunziata la morte di Silvia ed egli fugge verso la morte in un finale lungamente applaudito.

Nell'atto quarto è riapparsa Silvia, alla quale *Azucena della Porta* dà la sua bellezza carnale e la sua dolcezza spesso alquanto sensuale. L'episodio finisce con lo annunzio della fine di Aminta e col dolore di Silvia che prorompe alfine dalla sua fredda indifferenza artemidea. Il personaggio si anima, si fa umano nel suo progressivo sgelo: nulla è più dolce di questo risveglio dell'amore, che il Tasso analizza con una semplicità un pò mozartiana.

L'intermezzo musicale dà all'ansia drammatica la sua mollezza di Arcadia settecentesca: poi l'ultimo atto dirada il brontolio del dramma e lo trasforma in un cinguettio delicato, sul quale passano sempre più fievoli i profumi della terra irrigua.

Al pubblico le narrazioni sono parse troppo affoltate, e la favola saltellante ha lasciato un' impressione di scontento. Ma chi conosceva già il dramma non ha potuto non gustare l'eleganza del dialogo, il cui sentimento si spande e si profonda nei racconti delicatissimi, nei quali tutta la grazia del Tasso specchia il suo viso un pò incipriato, quasi settecentesco.

Molto sagace, sebbene qua e là troppo moderna, la strumentazione delle due passacaglie del Frescobaldi e del Rossi; abbastanza gustata la pastorale del Pasquini; molto tenui le correnti del Rossi e del Frescobaldi.

Da questo spettacolo primaverile, al quale la pioggia ha dato una nota di freschezza inattesa, io ho riportato il ricordo di un sogno melodioso e un ramicello di ulivo colto nei pressi del teatro. E per tutto il ritorno hanno cantato in me i versi del d' Annunzio:

O Toscana, Toscana
dolce tu sei nei tuoi orti
che l'ulivo ti chiude
e il cipresso ti guarda...

ANNUNZIO CERVI

ROCCO PAGLIARA

Io l'ebbi compagno carissimo di redazione per anni parecchi; e già ci conoscevamo e ci stimavamo da molti anni. Anima diritta e squisita, cuore aperto ad ogni bontà e ad ogni idealità, — finezze, sarei per dire, ipersensibili di sentimento di vita e di arte che sfuggivano ai più,—Rocco Pagliara poeta, musicista e critico fu, senza volerlo far troppo apparire o pesare, davvero una personalità insigne del giornalismo artistico e letterario napoletano, e un temperamento delicatissimo, perspicace, saldo, colto, profondo, originale di critico, — in un tempo, ahimè, passato, — quando cioè la missione del critico di arte non era ancor caduta nelle mani di dilettanti deficienti che credono di spaccare il mondo in due e fanno la figura dei ciechi della parabola. Il nome di Rocco Pagliara si collega naturalmente a quello di altri critici che sono da tempo morti o ritirati a solitario lavoro; e che *sentivano* il loro dovere e compivano il loro ufficio solenne ed importante con entusiasmo vergine e con fede perfetta. Aveva egli, come tutti gli uomini, le sue antipatie e le sue simpatie; ma non ne abusò, nè s'ingannò mai. Poichè era, innanzi tutto, artista, percepiva e approfondiva le squisitezze degli artisti; non si compromise quindi leggermente a soffiettar mediocrità esasperanti o gonfiar bolle di sapone: disse ed osservò senza ambagi quel che doveva dire ed osservare, pur ad uomini già di fama assodata e che, anche avendo molto ingegno, volevano guadagnarsi più fama ad usura, librati per caso sui vanni della fortuna; e mentre molti scrittori d'arte pubblicamente s'inchinavano ossequiosi e belavano osanna innanzi a manifestazioni mediocri, sol perchè gli autori di tali manifestazioni godevano il favore del pubblico ignaro e del giornalismo interessato, egli non si lasciò sopraffare dalla corrente, e seppe sempre scegliere il bello dal meno bello e questo dal brutto, con un gusto raro di finezza, sottile e sicuro. Fu l'ultimo nobile campione della critica di arte a Napoli, e se ne ritrasse (lo affermo perchè lo so, e appunto una ventina di giorni or sono ne discorrevo melanconicamente con lui!) — disgustato, se non vergognato.

Dedicatosi, — nello importantissimo ufficio che copriva al nostro Conservatorio di Musica, — alle predilezioni sue più intense egli, mentre lavorava tanto, dovè continuare la lotta contro la ignavia, la nequizia, la maldicenza; ma seppe opporre a tutti gli agguati un petto forte, acceso d'una superba fiamma. Le meschine tempeste passarono sul suo capo senza toccarlo; ed egli serbò il suo aspetto sereno, dolce, cordiale, anche quando, per la ingratitudine e la cattiveria degli uomini, il suo animo era dilaniato.

Fu, da giovane, bello, d'una maschia ed attraente bellezza; e serbò sul simpaticissimo volto, fino all'ultimo, quei caratteri e quei segni tanto suggestivi. Pochi sorrisi più dolci e significativi del suo; pochi motteggi, in conversazioni di letteratura e di arte, più dei suoi, penetranti, eleganti, squisiti. L'acrimonia e la malevolenza mai sfiorarono il suo labbro; poichè se non motteggiava, voleva dire che pigliava sul serio; e allora la sua conversazione si convertiva in un esame profondo e diritto che se fu spietato, talvolta, fu però sempre onesto. Requisitorie senza livori, o lodi spontanee, e queste ultime erano quindi sempre fresche d'un soffio benefico di entusiasmo, perchè sentite, pur essendo espresse in una forma letteraria cui repugnava la sonorità degli aggettivi vuoti di senso o gonfii di vento. E se avesse continuato a scriver di critica e di arte, altri libri pieni di gusto e di pensiero originale ci avrebbe dati come lo studio su *Riccardo Wagner*; altri versi avrebbe dettati, dolci, tersi, schietti, spontanei, musicali come la sua anima, veramente satura delle più delicate bellezze.

E scrisse anche in dialetto: giova rammentarlo, or che tutti lo scrivono, nessuno escluso, anche i più vili e temerarii saccomanni del lavoro altrui. Scrisse poche cose, ma squisite, di verità e di spontaneità preziose, che rimarranno modelli del genere, e ch'egli spesso rivestì di note musicali assai caratteristiche, che danno ancora dei punti a certi improvvisati canzonieri che conobbero forse tutto, tranne la musica. E innanzi alla imagine del caro scomparso, che non si cancellerà facilmente dal pensiero di chi intimamente lo conobbe, io sento, mentre frettolosamente ne scrivo, una grande amaritudine. Muoiono i buoni spiriti napoletani che davvero amarono l'arte nostra, e le nostre gloriose tradizioni, ma non si sostituiscono, poichè tutto da anni va precipitando in un volgare cinismo, in una smania di pervenire tentando di sopraffare... Povero e caro amico! Mi ritornano sotto la penna, a proposito della sua dipartita queste considerazioni melanconiche, perchè appunto fiorivano, senza rancori, sul suo labbro, in una nostra ultima recentissima conversazione.

Vadano a Maria Antonietta Pagliara e all'altra sorella le espressioni accorate del mio profondo cordoglio.

f. r.

Fatti e Commenti

La Contessa e il Soldato

Quando pensate di cogliere da la bocca adorata di una donna la confessione della sua dedizione, il meno che vi possa sorprendere è un: no! *Affidata la risposta a una* Browning, *la differenza sarà di tono.*

Si è proclivi a incolpare la donna d' insincerità. Ma anche la sincerità ha la sua breve vita; e quella di oggi non è l'altra di ieri, ma non il suo opposto. Ciò che più offende la donna è l'indecisione dell'amato. Se fate scorrere lunghi giorni col pretesto di lasciar maturare il lieto evento, anche la donna avrà la possibilità della riflessione. Si determina un contrattempo; e voi non la ritroverete più un essere debole.

Potete pensare tutto che meglio vi piaccia o paia; nulla v' autorizza ad affermare che Quintilio Polimanti si decidesse prima del dì della morte. Egli avverte il disagio e la precarietà della irresolutezza, annunzia un giorno decisivo, si prepara a lo sforzo che deve precipitare l'azione: trova però la donna impreparata, od anche troppo preparata, ma in senso contrario.

E quando la contessa getta le braccia al collo del marito, anche allora la sua confessione balza sincera: proprio come in una recente comedia tedesca. Chè una passione è un temporale e non può sostenersi oltre un termine, specie se sia una passione impura.

La psiche, com'è noto, ha le sue luci con le debite ombre. Il Polimanti, al momento in cui affronta la risoluzione delle sue ambagi, appare un impulsivo, pel modo scoverto col quale avventa la carta d' azzardo. Egli forse non ha nè meno consapevolezza della mossa temeraria. Ma v'illudereste scambiando questa luce di contrasto per un raggio d'immediata emanazione. Il Polimanti è stato concordemente definito con lingua povera uno spaccone ma bravo ragazzo. Precisamente. Egli resta innamorato e segue la nuova stella. Anche l'occhio della mente, come sapete, ha i suoi difetti. E Polimanti è indotto fatal-

mente a credere remoto ciò che gli è prossimo. Avviene allora uno sviamento, in cui egli non può non stancarsi, sin che, raccoglie disperatamente le ultime forze e vuol farla finita in un modo da non lasciarlo oltre esitare. E' cosa che capita. Nessuna misura più, nessuna scadenza, nessuno scrupolo, nessuno scampo. È un duellante che impaziente di un a fondo, si sbarazza d' ogni preoccupazione di guardia e di parata, per slanciarsi a la mercè dell'imprevisto. La sua è la sortita dove si vince o si cade definitivamente.

Quintilio Polimanti vi rimase cadavere. Non è a dire però che non se l' aspettasse. Ma non per questo evitò di prestarsi a l'ultima scena dell'intreccio amoroso. Non se ne curò. Ora invece son chiamati a preoccuparsene degli estranei. Ma, via; in una partita, in cui hanno creduto di regolarsi a lor modo, che ci hanno a veder più, lor signori? E quand' anche essi avranno assodato che la contessa agì nel diritto di difesa dell'onore, perchè il Polimanti volesse — in uno stato fuori d'ogni riguardo anche per sè, in cui si era messo, pur se con disegno premeditato — attentarvi; avranno involontariamente rilasciato però un beneplacito, superfluo per l'imputata e dannoso per la società, in quanto è preferibile le contese d'amore si chiudano un po' prima del momento in cui non si vuole la compromissione del poprio onore e si è costretto intimare il modificato divisamento a colpi di rivoltella, in faccia a chi pure si è lasciato in una pericolosa illusione.

È fuori discussione che tra la contessa e il Polimanti corsero dei rapporti speciali ch'ebbero due fasi: nella prima, la simpatia di lei appare evidente; nell'altra, egli si accorge irritato del mutamento. Tenta la piccola vendetta, si rivolta, si racqueta, attende, insiste. Invano. La donna è perduta per lui e impone voleri che non sono quelli di lui. Il dissidio è aperto—comunque occasionalmente determinato — e s'allarga. Ma uno stimolo non rimane senza effetto. Quanto ella retrocede, tanto l'altro incalza. E i due atteggiamenti influenzandosi l' un l' altro nel solito e terribile circolo vizioso pel quale le cause e gli effetti si riflettono e si convertono — ella sfugge ossessionatamente. Ora è evidente che, se la contessa voleva ritornar la padrona, semplicissimo era il dover suo: rompere qualsiasi rapporto e contatto: chè anche nei contrasti gl' innamorati si sentono tali; e specialmente ciò avviene allora, per chi dei due continui a rimaner preso d'amore.

Ma la contessa non aveva stentato a fiutare che il Polimanti non si sarebbe presto acquetato. Ed essa paventava lo scandalo. Ecco il bivio:lo scandalo, o la resa! Niente di peggio dell' amore preso di fronte e senza scampo di fuga. Tramuta un essere gentile in una fiera che si difende parossisticamente. Qualunque arma, ha detto la contessa, avrebbe fatto al caso suo. E' naturale. Una femina volgare sarebbe venuta a patti; per le vene della Tiepolo refluì il sangue antico veneziano. Possiamo noi giudicare se essa aveva ancora qualcosa da intendere e qualche altra da compatire? Se essa poteva od anche doveva vivificare il suo amore? Questo sappiamo, ch'essa sola era al caso di disporre di quanto a lei apparteneva. Se i giurati di Oneglia son di diverso avviso, propongano al Parlamento italiano che il codice penale sia integrato con un trattatello del saper comportarsi in tutte le svariate evenienze d'ogni singolo nazionale tra i trentaquattro milioni censiti...

È disperante vedersi respinto, dopo essersi visto lusingato. A sedici anni si potrà restarne maravigliato; a trenta, sorriderne. A venti, difficilmente si abbandona la partita. Se prima era una caccia muta, si raddoppia l'inseguimento di ora in ora. E niente più interessa, se non l' arrivare. A quell' età, l' istinto della specie non ha premura maggior dell'amore, che diventa una follia sino a l'eroismo, a la viltà. Senza calcolo. Avvenga che può. Tanto più, se vi ha di mezzo l' esasperazione, che, come la febbre dagli occhi, toglie la vista da la mente, o l'offusca. E fatevi ora merito di classificare, col senno del poi, Quintilio Polimanti sotto l'una o l'altra precisa delle due nette e antitetiche rubriche. Noi riveriamo quel cadavere: e non soltanto pel rispetto che ispira chi cada per sprezzo della propria esistenza; ma non riusciamo a reprimere un certo senso di esitazione.

Il marito creda pure che non è stato tranquillo a torto prima che un tragico avvenimento mettesse anche lui in balìa delle supposizioni popolari. Sul dramma della dolce Oneglia spira l'aere di un tristo fato. Egli ritorni spreoccupato a l'amore.

E' incredibile, ma è proprio così: la scena s'è accanita a dimostrare che l'amore, come ogni sentimento, vive anche di ritorni nostalgici; tuttavia molti non si sono ancora convinti che, potendolo, il miglior espediente per conservar l'attaccamento della donna è il far ritornare l'amore ai primi passi.

Se il Polimanti si fosse presi quindici giorni di permesso dopo un categorico rifiuto!... Ci vuol proprio molto a capire che non si tradisce un marito per la banale idea di avere un altr' uomo che vi veda, vi ascolti, vi spii regolarmente — o, meglio, irregolarmente — ogni giorno, magari con una o più delle tante aggravanti che non vi riescirà difficile intuire?...

ERMETE CARLINO

NOTIZIARIO

✣ I vincitori del Concorso Ussi.

Sono i pittori Fragiacomo e Nomellini, che hanno diviso il premio, l' uno col quadro *Il traghetto*, l' altro col quadro *Il primo compleanno*. La relazione della Commissione dice che, dopo un esame scrupoloso di tutte le opere presentate al concorso allo scopo di dichiarare quali di esse potevano ottenere la maggioranza dei voti per essere prese in considerazione, risultarono designate dal voto unanime le opere dei pittori: Focardi, Fragiacomo, Corbelli, Nomellini, Panerai e Tofani. Ottennero la maggioranza quelle dei pittori: Araj, Bocchi, Carpi, Costetti Giovanni, Costetti Romeo, Gobbi, Graziosi, Galizzi, Joris, Magni, Notte, Pascucci, Rossano, Sartorelli, Scattola, Simi, Sorbi, Tamburini, Tedeschi e Tommasi.

Riprese poi a considerare le sei opere scelte all' unanimità riguardo ai loro titoli maggiori o minori per la premiazione, le ripetute votazioni ebbero per risultato l'unanimità per il Fragiacomo, e la maggioranza dei voti per i pittori Morbelli, e Nomellini. In seguito di che, procedutosi alla designazione di preferenza fra i due, il Nomellini ottenne la maggioranza.

✣ Giuditta.

La casa Ricordi acquistò in questi giorni da L. Illica un libretto di soggetto biblico « Giuditta » libretto a cui il poeta stava pensando da molto tempo e che ha portato a maturanza, innestandovi un episodio passionale cui darà risalto il fondo cupo della leggenda sacra. Il libretto dalla Ditta Ricordi venne affidato al giovane maestro Vittorio Gnecchi, il quale si metterà immediatamente al lavoro per musicarlo.

✣ *Una Conferenza di Alfredo Niceforo, sull'istruzione.*

Al *Filologico* di Milano A. Niceforo tenne giorni or sono una conferenza sull' insegnamento classico e tecnico. Il Niceforo ritiene che il da farsi si riassuma in questo: « Mantenere l'istruzione classica propriamente detta, accostandola più alla letteratura che alla grammatica: aggiungervi lo studio delle grandi letterature d'Europa anche in buoni volgarizzamenti: introdurre nell'insegnamento secondario tecnico e classico studi nuovi di antichità greche e romane: creare il nobile lusso intellettuale dell' insegnamento superiore veramente approfondito (e non soltanto per la creazione di diplomi professionali, come ora avviene) tanto per le scienze quanto per le lettere e per le discipline filosofiche. »

✣ La casa editrice « La Fiorita » di Teramo ha pubblicato un bel volume di versi di Francesco Meriano. Se lo spazio ce lo permettesse, vorremmo parlare a lungo di questo poeta giovine che ha già una fisonomia tutta propria e voce spesso potente. Per ora non possiamo far altro che ricordare, tra le poesie del volume, il composto epicedio per i morti di Zanzur ed i sonetti quasi sempre felicissimi.

✣ Una stagione lirica a Novara.

Al teatro Faraggiana di Novara si va svolgendo una stagione lirica di primavera incominciata il 9 maggio col *Trionfo d'amore* — il noto lavoro in versi di Giuseppe Giacosa, musicato dal maestro Alessandro Sigray di San Marzano e non ancora rappresentato. Seguirà *Lucrezia Borgia* di Donizetti. Direttore d'orchestra è il maestro Perigozzo.

✣ « Conchita » di Zandonai a Palermo.

Al Massimo di Palermo è andata in iscena la *Conchita* di Riccardo Zandonai, interpreti principali Tarquinia Tarquini ed il tenore Pertile e diretta dal maestro Marinuzzi. Il successo è stato caloroso.

Come opera d'apertura della prossima stagione allo stesso teatro è stata scelta *Francesca da Rimini*, la tragedia di Gabriele d'Annunzio, musicata dal maestro Zandonai e che ha avuto un lieto battesimo recentemente al Regio di Torino.

✣ *Al circolo Artistico di Roma*

Maggio vi à portato i poeti. Si sono avute, in fatti, due interessanti letture di versi: prima quella di Armando De Santis che à letto pure alcune liriche dell' Onofri, e in un sabato successivo, quella di Nicola Cilenti, che à fatto conoscere alcuni saggi del suo volume di prossima pubblicazione « Notturni e Sinfonie ». Molto pubblico con eleganti e bellissime signore, e molti applausi. Plaudiamo al presidente Cesare Bazzani per la buona idea di aprire così generosamente le porte dell'aristocratico circolo alla Poesia.

✣ 3ª Esposizione internazionale a Berna.

Il 15 di Maggio fu inaugurata a Berna la 3ª Esposizione internazionale svizzera, a 18 anni di distanza dalla 2ª. Essa occupa un'area complessiva di 500.000 metri quadrati di cui un terzo circa è costituito di area coperta. Annessa all'Esposizione è la dodicesima mostra di Belle Arti che contiene un migliaio di opere di artisti svizzeri, o stranieri domiciliati in Isvizzera. Alla mostra di pittura e di scultura è stata aggiunta per la prima volta una sezione di arte decorativa. Tra i pittori ticinesi noti al pubblico italiano eccellono Pietro Chiesa e Luigi Rossi.

✣ *Lo Sparviero.*

A Milano, al teatro *Olimpia*, la compagnia Ruggeri ha dato, per la prima volta in Italia, « Lo sparviero », la commedia in tre atti del De Croisset che ebbe già grande successo a Parigi. Il pubblico milanese, attratto dalle interessantissime situazioni e dal dialogo a volte drammatico, a volte comico, ha applaudito tutti e tre gli atti, evocando al proscenio gli attori nove volte, e facendo una vera ovazione alla fine.

✣ Conferenza Sogliano.—Domenica scorsa, 17 maggio, alle ore 17, nell'Anfiteatro R. della Nuova Università, vi fu il 1° convegno d'arte promosso dalla rivista *Eco della cultura*. Giulio Sogliano lesse un capitolo delle sue « Memorie di uno che ne ha viste troppe » intitolato « Rabesco di argento » Lo scelto pubblico accorso, applaudì infine vivamente il giovane scrittore.

✣ Il più fedele amico di Oscar Wilde.

Com' è noto, il più fedele amico del grande e sventurato scrittore inglese, è Roberto Ross. Or ecco quanto, con interessanti particolari, ne dice il corrispondente londinese del *Corriere della sera*:—Roberto Ross, critico d'arte, è figlio del presidente del Senato canadese. La sua amicizia con Oscar Wilde e con la moglie dello sciagurato scrittore precedette lo scandalo e il processo, ma fu fra le poche che gli sopravvissero. Egli visitò continuamente il Wilde in prigione e, non ricco, continuò a mandargli tutti i suoi risparmi per alleviargli la vita dopo la sua scarcerazione. Alla liberazione del Wilde egli lo incontrò sul molo a Dieppe, dove ricevette in consegna da lui quello straordinario documento umano che è il *De profundis*. Anche durante gli anni dell' esilio il Ross continuò ad essere intermediario fra Wilde e la moglie, e quando il povero poeta morì fallito e poverissimo in un meschino albergo della capitale francese, il Ross giunse in tempo per assistere alla morte.

Da quel giorno la sua vita fu dedicata a rivendicare la gloria letteraria dell' amico e a proteggerne i figli. Il liquidatore del fallimento affidò al Ross la cura del patrimonio letterario del morto, e certo nessuno poteva dimostrare maggiore devozione nel mettere in valore un tesoro che pure sembrava avere esaurito ogni possibilità di reddito, e che non aveva dato al suo autore neppure i mezzi di vivere o almeno di morire senza chiedere soccorso. Il *De profundis* fu pubblicato dal Ross nel 1905, cinque anni dopo la morte del Wilde. E il processo di questi giorni (contro il romanziere Crosland quale complice di lord Alfredo Douglas in un tentativo di ricatto e di calunnia), ci apprende che quel grido di dolore di oltre tomba ha raccolto già 125 edizioni. Se ne sono già esaurite più di cinquecentomila copie in pochi anni. In breve il Ross fu in grado di far cancellare il fallimento del Wilde, i creditori del quale ricevettero non solo il cento per cento, ma anche l' interesse del quattro per cento dei crediti Lo stupendo risultato della devozione del Ross consigliò la Corte di affidargli l' amministrazione del patrimonio letterario del Wilde a favore dei due figli; e la misura di quella devozione la si può avere pensando che, sebbene il Ross abbia scritto infaticabilmente attorno all' amico e curato le edizioni e compilato prefazioni alle sue opere, non ha mai ricevuto nessun compenso poichè ha dedicato ai figli dell' amico tutti i notevoli profitti della sua fatica letteraria ».

Ha tenacemente voluto scandagliare i misteri della scienza, ricercare la bellezza della vita nelle gelide membra dei morti all'ospedale, e dal contagio è stato colpito

Vincenzo Ramaglia

Apostolo della sua fede, scienziato per tradizioni e per personale valentia, padre e marito di rara bontà, gentiluomo perfetto, lascia con la sua dipartita immersi nel lutto i parenti che lo adoravano gli amici che lo avevano caro. Pace eterna gli sia concessa.

Alla consorte sconsolata, agli orfani affranti dallo strazio le nostre più vive, sincere condoglianze.

ALLA DERIVA

*** Carlo Baudelaire

Guido Muoni è fra gli studiosi italiani che si occupano della letteratura francese moderna, uno dei più serii ed acuti e dei più stimati. Egli ci dà oggi un magnifico saggio sul Baudelaire, che è stato accolto nei PROFILI che A. F. Formiggini Editore in Genova continua a produrre con immutato amore e con crescente fortuna. Questo profilo del grande poeta francese vuole essere sopra tutto, una introduzione all'opera da lui, tale cioè che per esso il lettore italiano sia, quanto si può, preparato ad intenderla e avviato a gustarla. L'Autore si è valso delle notizie bibliografiche meglio sicure venute a nostra conoscenza, dell' Epistolario e delle opere tutte, per mettere in luce l'anima il pensiero la sensibilità del poeta della lussuria, del tedio e della morte, specie nella più adeguata loro espressione artistica, e cioè nel terribile e magnifico canzoniere che si intitola I FIORI DEL MALE.

Liberamente seguendo, e in parte anche integrando, i più avveduti studi recenti, dimostra le ragioni della architettura concettuale di questo libro il che reca un coefficiente certo non trascurabile alla intelligenza verace di esso, non senza efficacia: anche sul giudizio che si possa recare della sua portata spirituale. Lo stravagante Baudelaire della leggenda, quale egli stesso si compiacque di accreditare per ironico gusto di mistificazione, e quale venne creduta anche dai critici di gran nome (poco atti per vero a penetrare nelle complicazioni di un'anima naturalmente artificiata), va ormai del tutto sparendo, per cedere il posto alla dolorosa figura dell'idealista tormentatore di sè stesso, del protagonista sincero del suo gran libro lirico, di un possente o puro poeta.

*** *Sardegna*, la bella e patriottica rivista mensile di Vita Sarda che si pubblica a Milano in elegante edizione illustrata, ha messo in luce il fascicolo Marzo-Aprile 1914 che, oltre alla caratteristica copertina di Mario Mossa, una tavola fuori testo e disegni originali di Delitala, Ferracciù, Floris, Ledda, Pirari, contiene interessanti scritti. Ancora un saluto ed un augurio di bene.

*** *L'Archivio Storico della Calabria*, diretto dal conte Ettore Capialbi e dal prof. Francesco Pititto in Mileto, è fonte poderosa e gagliarda di tutto quanto può riguardare la generosa regione Calabra. Percorrendo i fascicoli bimensili, riccamente illustrati con riproduzioni di uomini insigni, che vi nacquero e i loro nomi resero celebri, vi si trova una vera ricca miniera di cose ignote in qualsiasi sfera di disciplina e di attività: La storia, l'archeologia, l'etnografia, vi hanno largo posto, e i vari articoli, che posson dirsi vere monografie, sono corredati di note illustrative che accrescono di molto l'importanza della rivista. L' insurrezione calabra del 1806 del magg. G. De Maso, l'assedio di Amantea dello stesso, l'articolo del Prof. M. Schipa sulla migrazione del nome " Calabria ", le fonti di storia Calabrese dello Zeno, l' epistolario ufficiale del Governatore di Calabria Ultra, Lorenzo Ceccami, di L. Volpicella, e gli articoli di P. Orsi sugli scavi di Calabria negli anni 1910-1911, sono davvero delle gemme; ed attraverso quelle pagine l'anima si rinfranca e la mente riceve un vital nutrimento. I fascicoli del primo anno contengono, oltre un ricco bollettino bibliografico, che sarà sempre arricchito, una bella appendice, opera postuma del Conte Vito Capialbi: " La continuazione all'Italia Sacra dell'Ughelli, pei vescovadi di Calabria dal 1700 sino ai nostri giorni, un periodo importante di Storia Ecclesiastica Calabrese che si riannoda alla Storia generale di quella regione. La pubblicazione di questo Archivio devesi davvero raccomandare a quanti hanno a cuore simili studii, la quale ha innumerevoli pregi, anche dal lato tipografico, per cui meritano grandi elogi i direttori, che con calabra tenacia cercano di renderla sempre più degna.

Ora son venuti fuori i primi due fascicoli di questo anno, ricchi ed attraenti come i passati e recano articoli importanti. La Commemorazione di M. Preti del Chimirri — Lettere e quadri di M. Preti per la galleria di Ruffo di V. Ruffo — Francesi, Giacobini e Briganti in Calabria. Un processo verbale nel 1807 di F. Solimena — Gli scritti latini di Giuseppe Marando da Ardore e G. Procacci — Un ultimo episodio della tentata ribellione di fra Tommaso Campanella di D. Corso, ed altri articoli di pregio con la continuazione di V. Capialbi — Editori della pubblicazione: Federico e Ardia, Napoli.

*** La ditta G. B. Paravia e C. ha pubblicato in un grande foglio una nuovissima *Carta dei Paesi Balcanici, della Grecia e dell'Impero Ottomano* nei nuovi confini, rilevati dalle più recenti indicazioni ufficiali. Scala 1:2.000.000. La esattezza del disegno (ricavato dal prezioso materiale dell'Atlante pubblicato a cura della Società Geografica Italiana), la quantità di indicazioni e l'aggiornamento delle reti ferroviarie sono doti essenziali della nuova pubblicazione che ci permettono di affermare essere la nuova Carta una delle migliori della produzione italiana odierna. La interessante Carta costa L. 1 30.

Maria Nono Villani — La figlia del Poeta — Novella — Ed: F.lli Iovane-Salerno. — Più che una novella è un breve romanzo, perchè anche quando l'autrice non scrive tutto, lascia facilmente intravedere ciò che è di corona alla idea ristretta e concisa. I personaggi sono tratteggiati alla svelta con un senso artistico significante, e per quanto a chi legge sembri un primo saggio letterario tentato dalla Nono Villari, pure questa novella è letta molto volentieri per la chiarezza dello stile e delle frasi. L' autrice si dimostra ricca di sentimento e padrona della lingua.

Maria Villari Nono — Rinascita (Racconto) — *Estratto dalla «Rassegna Nazionale» di Firenze* — Questo racconto sta a dimostrare un raffinamento dell'arte gentile dell'autrice e un esame psicologico più accurato e penetrativo nei tormentosi aspetti della passione. La *Villari Nono*, narra minutamente, con una compiacenza schiettamente femminile e fa rilevare la parola più comune, l' atto più semplice, il pensiero più recondito

Il racconto « Rinascita » è un quadro di vita palpitante molto ben ritratto, e il protagonista, un giovane tubercolotico e pezzente, è descritto con intuito interpetrativo e significante. La trama è purtroppo dolorosa ma interessantissima ed originale.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

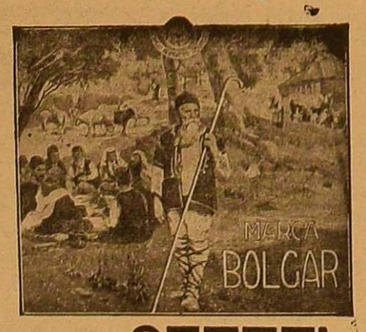
Gerente Responsabile: Adolfo Musto

Tipografia BATELLI & C. - S. Sebastiano, 3

F.LLI CURCI
La più importante Casa di Pianoforti
Esclusività delle insuperate marche
G. Bechstein, Steinway & Sons, Schwechten, Kaps
J. P. Schiedmayer, Crown, Lipp, Hooff, etc.
NAPOLI . Tre Re a Toledo . Telef. 16-44 . NAPOLI

Invitateci a sostenere confronti con qualsiasi marca estera o nazionale
Solo così vi persuaderete che veramente NON HA RIVALI LA
"TINTURA MAFFEI" per CAPELLI = BARBA = BAFFI in tutti i colori dal NERO al BIONDO
Per l' eccezionale durata la più economica la sola riconosciuta efficace ed innocua — (leggasi attestato Istituto chimico R. Università di Napoli 2 Gennaio 1914 — Prezzo Lire 10,50 - In Provincia Lire 12,00 — Dirigere vaglia a MAFFEI (Commercio Capelli) - NAPOLI - 21 Piazza Nolana.

Istituto batterioterapico
NAPOLI
Giardino del Vasto a Via dei Mille
Infestus Infestis



OXYGALA GETZEL
FERMENTI LATTICI
Culture di Bacillus bulgaricus scoperto dall' immortale E. METCHINOFF dell' Istituto Pasteur.

Questo fermento lattico, che è il più potente antagonista dell'abituale flora intestinale, in cui pullulano miliardi di batteri della putrefazione, si prepara batteriologicamente puro in terreno nutritizio liquido, nel laboratorio dell' Istituto **Getzel,** sotto la direzione di un illustre batteriologo governativo e sotto il **controllo permanente dello Stato.**

Il Bacillus bulgaricus conserva per molto tempo la sua vitalità e la sua energia solo in terreno liquido. Giunge nell' intestino pieno di vigore, attacca e distrugge la flora nociva con la sua inesorabile arma, quale è l' acido lattico allo stato nascente, che ricava dai cibi amidacei e zuccherini che trova nell' intestino stesso, vi si acclimatizza, distrugge in breve tempo la fonte dell' intossicazione e del lento avvelenamento delle cellule nobili del nostro organismo; scompaiono i gravi disordini organici, scompaiono gli acciacchi che affrettano la precoce vecchiaia e la fine prematura.

Queste culture **OXYGALA GETZEL** si trovano in commercio, con la nuova etichetta depositata (Marca **Bolgàr**) presso la stessa Amministrazione dell' Istituto **Getzel** e presso tutti i grossisti e farmacisti.

Esigere sempre la data e la marca sulle scatole:

Oxygala GETZEL, Controllo dello Stato - (Marca depositata " BOLGÀR ")

per non confonderlo con altri preparati della stessa denominazione, non autorizzati dallo Stato.

Per le culture in siero, la data non deve essere mai anteriore ai 4 mesi. Tenere le culture in luogo fresco.

CHIEDERE ISTRUZIONE

Per la pubblicità a pagamento rivolgersi al concessionario **UD. A. PARASCANDOLO** *NAPOLI - Via S. Sebastiano, 3*

TARIFFA per le inserzioni: In calce della 4ª pagina centesimi 50 la linea di corpo 6 sulla giustifica di dieci colonne — nella 3ª pagina (5ª colonna) lire 2,00 la linea intera di corpo 6 — nella rubrica NOTIZIARIO lire 4,00 la linea intera di corpo 6.